Mensile libertario maggio 2022 anno 21 – n.253 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Pixabay / Pexels)

ATTUALITÀ

Verso lo sciopero generale del 20 maggio

I cambiamenti climatici nelle città italiane

Onde elettromagnetiche

Giornata della memoria degli alpini: non abbiamo parole!

Milano: sciopero al S.Raffaele

PER IL DIBATTITO

Bifo invita a "immaginare l'impensabile"

Guerra in Ucraina: parole al vento!

La nuova battaglia ideologica tra Mosca e l'Occidente

LIBRI

L'importanza di pensare da anarchici

Maria Teresa Liuzzo

CINEMA

Master – La specialista

Un'ombra negli occhi

RACCONTO

Casa Tomaggia

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019
del 19/2/2007

Verso lo sciopero generale del 20 maggio

«Sabato 9 aprile un ulteriore passo verso la costruzione dello Sciopero Generale e Sociale stabilito insieme per il 20 maggio, contro la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra. Tante le sigle e i collettivi partecipanti sia dei sindacati di base e conflittuali che di altre realtà politiche e sociali.

L'assemblea molto partecipata ha ricevuto, durante l'arco della giornata, i contributi di 36 interventi in presenza e online. Tutte le realtà presenti hanno così dimostrato di avere attenzione e/o adesione al percorso unitario proposto per la costruzione di un movimento sindacale e sociale contro la guerra, le conseguenti ricadute su lavoratrici, lavoratori e la classe popolare più in generale; un percorso che veda nello sciopero generale e sociale del 20 maggio solo l'inizio di un lavoro condiviso che sfoci in un rinnovato protagonismo sociale e politico dei lavoratori e delle lavoratrici.

Molti e significativi gli interventi provenienti dalle aree invase dalle basi Nato e dalle produzioni belliche, in particolare dalla Sicilia con il comitato No MUOS e dalla Sardegna in collegamento da Decimomannu in concomitanza con un corteo dai contenuti condivisibili.

Solidarietà è stata espressa ai portuali di Salonicco e genovesi che si sono opposti all'invio di armi, posizione in cui l'assemblea si riconosce oltre che nell'opposizione all'aumento delle spese militari.

Quelle che seguono sono le due mozioni approvate dai e dalle partecipanti

Milano 9 aprile 2022: assemblea nazionale contro la guerra

all'assemblea nazionale di Milano che si ridanno appuntamento per la condivisione della costruzione della giornata di Sciopero Generale del 20 Maggio.

Mozione finale

votata all'unanimità dalla Assemblea nazionale del 9 Aprile 2022 – Milano

"Contro la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra, verso lo sciopero generale e sociale del 20 maggio".

L'assemblea indetta a Milano il 9 aprile 2022 condanna l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa che rischia di accendere un ampio conflitto bellico in Europa.
Le origini del conflitto sono riconducibili alle mire espansionistiche dei paesi Nato verso est e alle pretese egemoniche della Russia.
Dopo 45 giorni di guerra sono evidenti a tutti le conseguenze di questo conflitto: le operazioni militari stanno causando migliaia di morti, distruzioni immani, milioni di sfollati.
L'economia di guerra si ripercuote su tutto il mondo, sull'Europa, colpita direttamente da un'inflazione già al 7,6% con le bollette per i costi dell'energia alle stelle, sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, lavoratrici, delle masse popolari in evidente peggioramento, e su tutto il resto del mondo, Asia ed Africa in testa, che vedono a rischio la propria sopravvivenza alimentare essendo il prezzo di grano e mangimi schizzati alle stelle.
L'assemblea di Milano partecipata dai sindacati di base, dalle realtà sociali, politiche, dai movimenti pacifisti, ambientalisti e antimilitaristi fa appello a tutto questo mondo per fermare la guerra imperialista, per orientare il nostro governo e quello europeo a dire basta alle spese militari, per investire queste risorse nei settori fondamentali per il benessere delle popolazioni, casa, sanità, trasporti, scuola e per il ripristino e la salvaguardia del potere d'acquisto dei salari, delle pensioni e del reddito garantito ai disoccupati.
L'assemblea si impegna ad organizzare la mobilitazione nei luoghi di lavoro e nella società attraverso tutte le possibili iniziative di sensibilizzazione e a lavorare per fare del 25 Aprile e del 1 Maggio due importanti appuntamenti unitari del movimento di opposizione sociale alla guerra.
L'assemblea indice uno sciopero generale per il 20 maggio per fermare la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra, e chiama le masse popolari, i lavoratori e le lavoratrici, le realtà pacifiste, antimilitariste, ambientaliste e sociali a mobilitarsi da qui ad allora e oltre per costruire tutti insieme un grande movimento di mobilitazione e di lotta.

Mozione di solidarietà

votata all'unanimità dalla Assemblea nazionale del 9 Aprile 2022 – Milano

L'assemblea indetta dai sindacati di base, riunita a Milano il 9 Aprile per indire lo sciopero generale del 20 maggio, esprime la condanna per le provocazioni delle quali in questi ultimi mesi il sindacalismo di base e conflittuale è fatto oggetto da parte degli apparati statali.
Provocazioni che segnalano a tutte e tutti la pericolosità di chi continua a battersi per i diritti ed il protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici in un contesto di propaganda di guerra asfissiante.
Ciò rende ancora più chiara la natura anticapitalistica della battaglia che ci aspetta contro uno schieramento compatto sostenuto da una informazione militarizzata che spinge sempre di più verso la guerra esterna ed interna a cui ci continueremo ad opporre.

Hanno dato il loro contributo al dibattito:

CUB Confederazione Unitaria di Base (adesione)

SGB Sindacato Generale di Base (adesione)

USI-CIT Unione Sindacale Italiana CIT (adesione)

COBAS Sardegna (adesione)

UNICOBAS (adesione)

ADL - Associazione dei Lavoratori - Varese (adesione)

SI COBAS (adesione)

SLS Sindacato Lavoro e Società (adesione)

CONUP Coordinamento nazionale unitario pensionati (adesione)

LOC Disarmisti esigenti (adesione)

Assemblea Antimilitarista (adesione)

PEACELINK (adesione)

Associazione ABBASSO la GUERRA (adesione)

Obbiettori di Coscienza (adesione)

Unione Inquilini (adesione)

Coordinamento Lavoratori Autoconvocati (adesione)

La Comune

PCL (adesione)

Rifondazione Comunista (adesione)

Potere al Popolo (adesione)

Sinistra Unita per Bologna (adesione)

Partito Umanista (adesione)

Fronte Militante per la ricostruzione del Partito Comunista (adesione)

NO MUOS

Sinistra CGIL

SLAI Cobas

CARC»

I cambiamenti climatici nelle città italiane

È stato pubblicato, il 28 marzo, un comunicato stampa dell'Istat sui cambiamenti climatici verificatisi nelle città italiane fino al 2020: negli anni recenti sono state registrate temperature più alte e ha piovuto meno.

«I cambiamenti climatici – afferma l'Istat - rappresentano una delle più grandi sfide per l'umanità e sono strettamente interconnessi alla sostenibilità dello sviluppo e al degrado ambientale. (…) Ai fini della transizione verso la neutralità climatica, un ruolo centrale è riconosciuto alle città (…) per essere hot spot climatici, aree molto colpite da eventi avversi legati a variabilità e cambiamento del clima. (…) Per fornire misure sui fenomeni climatici l'Istat produce annualmente statistiche e indici (…) riferiti alle città capoluogo di provincia e città metropolitane (…).

Nel 2020 la temperatura media è pari a +16,3°C (calcolata come media dei valori di stazioni termo-pluviometriche dei 24 capoluoghi di regione e città metropolitane), in aumento di 0,3°C sul corrispondente valore medio del decennio 2006-2015. Considerando solo i capoluoghi di regione (…), la temperatura media, pari a +15,8° C, mostra un'anomalia di +1,2°C rispetto al valore climatico 1971-2000 (periodo di riferimento per il calcolo di medie climatiche, denominato CLINO). In tutte le città le anomalie di temperatura media sono positive e dovute a rialzi della temperatura, sia minima che massima: le più alte si rilevano a Perugia (+2,1°C), Roma (+2°C), Milano (+1,9°C), Bologna (+1,8° C) e Torino (+1,7° C).

Dal 1971 la temperatura media annua mostra un trend crescente per i capoluoghi di regione, con i valori più alti nel decennio 2011-2020. (…) Il 2020 si presenta come l'anno meno piovoso degli ultimi dieci, insieme al 2011, con una precipitazione totale annua di 661 mm (media delle stazioni osservate). Nelle principali città, sovrapposta alla tendenza ad aumento generalizzato della temperatura media, la diminuzione della precipitazione è pari a -132 mm sul corrispondente valore medio del periodo 2006-2015».

Milano, Roma, Napoli

«L'urbanizzazione – prosegue il comunicato - è causa di pressioni sull'ambiente naturale (…). Si conferma il fenomeno dell'Isola di calore urbano (Urban Heat Island UHI): nelle città la temperatura è più alta rispetto alle aree esterne, con un differenziale termico di 1-3°C in quelle di grandi dimensioni, per effetto della concentrazione di strutture costituite da superfici radiative di materiali diversi (cemento, metalli, asfalto, etc.). (…)

Per ciascuna delle tre città esaminate, è stata calcolata la serie storica 2011-2020 delle anomalie annuali di temperatura media e precipitazione totale annue (…) rispetto ai valori climatici 1971-2000. Nel decennio osservato, a Milano la temperatura media risulta in aumento di +2°C sul CLINO, con anomalie che si mantengono positive per tutti gli anni (…). Allo stesso tempo, la precipitazione totale annua segna in prevalenza anomalie negative, in media -163 mm sul CLINO. Anche per Roma e Napoli la temperatura media registra anomalie sempre positive nel periodo 2011-2020, con valori medi superiori al CLINO rispettivamente di +2°C e +1,5°C. Le anomalie annuali di precipitazione, per lo più negative rispetto al periodo base per la Capitale, sono invece sempre negative per Napoli in tutti gli anni considerati (escluso il 2019), con uno scostamento medio del periodo 2011- 2020 pari a -301 mm sul CLINO (…)».

Qualità dell'aria

«La qualità dell'aria nelle città dipende dalla concentrazione di diversi inquinanti, tra i quali il particolato (PM_{10} e $PM_{2,5}$), il biossido d'azoto (NO_2) e l'ozono (O_3) sono quelli generalmente riconosciuti come più dannosi per la salute.

Per l'insieme dei capoluoghi i superamenti dei limiti di legge e dei valori di riferimento stabiliti dall'Oms, rilevati dalle centraline di monitoraggio, sono leggermente diminuiti tra il 2013 e il 2020, salvo alcuni peggioramenti nel 2015 e nel 2017, raggiungendo il valore più basso nel 2019, mantenuto anche nel primo anno di pandemia. A Milano la frequenza dei superamenti è stata circa il doppio della media dei capoluoghi, anche se negli ultimi anni la dinamica dell'inquinamento segue quella dell'insieme dei capoluoghi. Prevalgono i superamenti da particolato (PM_{10} e $PM_{2,5}$) mentre diminuiscono quelli da biossido d'azoto (NO_2). Dal 2015 una quota stabile e significativa di centraline registra il mancato rispetto dell'obiettivo per l'ozono (non superare 120 $\mu g/m^3$ per più di 25 giorni l'anno) (…). Anche a Roma e Napoli prevalgono i superamenti da particolato, anche se negli ultimi due anni le frequenze si sono allineate alla media dei capoluoghi. Napoli presentava frequenze più elevate prima del 2019, benché nettamente inferiori a quelle di Milano, mentre nel biennio 2019-2020 non ha registrato per l'ozono superamenti della soglia di 120 $\mu g/m^3$ per più di 25 giorni/anno».

Consumo di energia

«La pressione sull'ambiente generata dal consumo di energia può essere rappresentata da un indicatore che esprime i consumi finali complessivi di gas naturale ed energia elettrica in tonnellate di petrolio equivalenti (tep) per 100 abitanti. Nei comuni capoluogo il consumo totale di

(foto Pixabay / Pexels)

energia è stato pari a 75,2 tep per 100 abitanti nel 2020, in diminuzione del 4,5% rispetto all'anno precedente (79,5) e del 17,4% nel confronto con il 2010 (91,1). Il calo dell'ultimo anno può essere associato alla pandemia, ma in ogni caso si inserisce in un trend discendente già in atto riscontrato su tutto il territorio nazionale».

Perdite idriche e razionamento dell'acqua

«Criticità di lunga data nel nostro Paese, le perdite idriche generano importanti ripercussioni anche per i frequenti episodi di scarsità idrica. Nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile dei comuni capoluogo di provincia e di città metropolitana, dove si convoglia circa il 33% dell'acqua complessivamente movimentata in Italia, nel 2020 a fronte dei 2,4 miliardi di metri cubi di acqua (370 litri per abitante al giorno) ne sono stati erogati agli utenti finali soltanto 1,5 miliardi di metri cubi (236) per gli usi autorizzati (fatturati o ad uso gratuito), con una perdita totale in distribuzione di 0,9 miliardi di metri cubi, pari al 36,2% dell'acqua immessa in rete (erano del 37,3% nel 2018). Nelle reti dei capoluoghi si disperdono giornalmente circa 2,4 milioni di metri cubi, pari a 41 metri cubi per chilometro di rete (44 nel 2018). Un volume cospicuo che riuscirebbe a soddisfare le esigenze idriche di circa 10 milioni di persone. L'analisi territoriale ripropone l'usuale gradiente Nord-Sud, con le maggiori criticità nel Mezzogiorno: in più di un capoluogo su tre si registrano perdite totali percentuali superiori al 45%. I livelli di perdite presentano il minimo nei capoluoghi del Nord-ovest (23,5%), per poi aumentare al Nord-est (32,8%), Centro (37,3%), Sud (43,6%) e toccare il massimo nelle Isole (52,2 %). (…) A compromettere ulteriormente le criticità idriche sul territorio, per fronteggiare l'obsolescenza dell'infrastruttura, i problemi di qualità della risorsa idrica e gli episodi di riduzione della portata delle fonti di approvvigionamento, 11 capoluoghi hanno adottato misure di razionamento nella distribuzione dell'acqua agli utenti finali nel 2020, attraverso la riduzione o sospensione della erogazione. Le misure di razionamento sono state adottate solo nel Mezzogiorno: in quasi tutti i capoluoghi della Sicilia (esclusi Messina e Siracusa), in due della Calabria (Reggio di Calabria e Cosenza), uno dell'Abruzzo (Pescara) e uno della Campania (Avellino), con caratteristiche diverse su durata e residenti coinvolti».

(sintesi realizzata dalla redazione di Cenerentola; il testo completo del comunicato Istat è reperibile all'indirizzo: https://www.istat.it/it/archivio/268615)

Onde elettromagnetiche

Appare sempre più evidente che le onde elettromagnetiche hanno un impatto negativo sugli organismi viventi. È un argomento difficile da affrontare: non si percepisce la pericolosità delle onde in quanto non sono visibili, non emettono rumori e non spargono odori. Ma autorevoli studi epidemiologici e prove sperimentali hanno dimostrato gli effetti negativi dei campi elettromagnetici sugli esseri viventi.

Bologna è stata la prima città italiana ad occuparsi del problema: nel 1996, il Comune organizza la prima commissione scientifica per valutare i rischi legati all'esposizione ai campi elettromagnetici, generati sia dalle cabine elettriche che dalle antenne di telefonia mobile, nelle scuole, e più in generale per cercare di regolamentare il settore. Vengono così fissati i primi limiti all'esposizione.

Solo nel 2001 il governo comincia a trattare l'argomento quando, con la Legge Quadro 36, stabilisce i principi sulla protezione dall'esposizione ai campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici, senza fissare ancora i limiti.

Perché questo avvenga dobbiamo attendere il 2003 quando viene stabilito che è di 20 V/m il limite di campo elettrico a difesa degli effetti a breve termine e di 6 V/m quello per la protezione dai possibili effetti a lungo termine all'interno di edifici in cui si sosta non meno di 4 ore; questi valori venivano calcolati su una media di 6 minuti.

Nel 2014 assistiamo a un primo attacco ai limiti di esposizione a onde elettromagnetiche, quando il governo Monti, per promuovere il 4G, introduce una modifica nella misurazione: la media non viene più calcolata su 6 minuti ma su 24 ore. Questo fa sì che durante i momenti di maggior traffico siamo irraggiati oltre i valori stabiliti per proteggere la nostra salute.

I limiti così definiti, anche se meno protettivi, non vanno ancora a genio alle compagnie telefoniche; per questo motivo i governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno più volte tentato di innalzare le soglie, di semplificare le procedure per lo sviluppo dei sistemi di telecomunicazione e di esautorare i sindaci, che rappresentano la massima autorità sanitaria locale con il compito di difendere la salute delle cittadine e dei cittadini.

L'ultimo attacco alla nostra salute è rappresentato da una serie di emendamenti al Decreto "Concorrenza" in discussione al Senato. Con l'obiettivo di semplificare ulteriormente le procedure di autorizzazione e installazione degli impianti di telefonia mobile e di accelerare le procedure di digitalizzazione, è stata presentata dal PD, da Italia Viva e dalla Lega, una serie di emendamenti che annulla ogni competenza dei Comuni sulla regolamentazione e pianificazione dei territori, sulla tutela del paesaggio e della salute dall'inquinamento elettromagnetico.

In sintesi gli emendamenti provocherebbero:

- l'innalzamento dei limiti elettromagnetici, fino al valore di 61 V/m. Visto che in Italia si misurano su una media 24 ore, significherebbe praticamente non aver nessun limite;
- per i Comuni, la perdita della competenza di minimizzare l'esposizione della popolazione ai campi elettromagnetici;
- l'eliminazione del concetto di siti sensibili (es. scuole, ospedali, ecc.)
- l'abolizione della possibilità di negare il permesso per l'installazione di una antenna da parte di un Comune in virtù del vincolo paesaggistico;
- l'eliminazione dell'autorizzazione antisismica dai documenti propedeutici e l'abolizione del certificato di collaudo dell'impianto di telefonia mobile;
- la cancellazione dei canoni di concessione (se un'area pubblica è stata data ad un altro soggetto questa può essere occupata da impianti di telefonia mobile senza canoni);
- l'obbligo di esproprio, da parte dei comuni, di proprietà private (anche quelle con impianti già esistenti).

Infine c'è da precisare che l'approvazione di questi emendamenti non mira a migliorare i collegamenti e i servizi di comunicazione in aree dove il segnale è carente ma sarebbe solo a beneficio delle Tower company, le aziende che gestiscono le infrastrutture su cui vengono installate le antenne. Ovviamente le Tower company avranno interesse a caricare su ogni singola infrastruttura quante più antenne possibile e di diversi operatori: per questo chiedono l'innalzamento dei limiti. Per contro le aree poco appetibili continuerebbero a non essere ben servite.

L'approvazione di questi emendamenti avrebbe come conseguenza l'installazione di impianti senza alcuna forma di gestione e controllo, senza alcuna programmazione; e i Comuni perderebbero le funzioni di governo del territorio previste dalla Costituzione.

Le ultime notizie ci dicono che ancora una volta è stato scongiurato l'aumento dei limiti, in quanto nella fase preliminare di valutazione degli emendamenti nella X Commissione del Senato è stato dichiarato improponibile quello firmato dal senatore Giacobbe (PD) che richiedeva il passaggio dalla media cautelativa dei 6 V/m ai 61 V/m, perché ritenuto estraneo ai contenuti del disegno di legge.

A titolo informativo, il senatore Giacobbe è stato eletto nella Circoscrizione: "Africa, Asia, Oceania, Antartide" ed è residente in Australia.

Purtroppo non abbiamo notizie positive sugli altri emendamenti e bisognerà continuare a vigilare perché è probabile che il governo torni all'attacco per innalzare i limiti.

Elena Dalbasso

Non abbiamo parole!

Il Senato italiano, con una sola astensione e nessun voto contrario, ha approvato la "giornata della memoria degli Alpini".

Questa giornata sarà il 26 gennaio, data che è stata scelta perché il 26 gennaio del 1943, gli Alpini italiani parteciparono "eroicamente" a fianco dell'esercito nazista invasore dell'Unione Sovietica, a una battaglia (a Nikolajewka) contro l'Armata Rossa.

Gli Alpini, è bene ricordarlo, erano esercito invasore, a fianco di quelli che, fra un'aggressione e l'altra ad altri popoli, avevano come primario obiettivo lo sterminio degli Ebrei.

Non abbiamo parole!

Gli antifascisti, le comunità ebraiche, i pacifisti, quelli che si sbracciano contro l'invasione della Ucraina non hanno proprio niente da dire?

Quanto è accaduto è molto grave, perché non solo ci si propone di promuovere, anche nelle scuole, i valori della difesa della sovranità nazionale (commemorando l'invasione di un altro paese...) ma addirittura i valori della difesa dell'interesse nazionale!

L'articolo 1 comma 1 della legge istitutiva infatti recita:

"1. La Repubblica riconosce il giorno 26 gennaio di ciascun anno quale Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini, al fine di conservare la memoria dell'eroismo dimostrato dal Corpo d'armata alpino nella battaglia di Nikolajewka durante la seconda guerra mondiale, nonché di promuovere i valori della difesa della sovranità e dell'interesse nazionale nonché dell'etica della partecipazione civile, della solidarietà e del volontariato, che gli alpini incarnano". *(red)*

Milano: sciopero al S.Raffaele

Riuscito lo sciopero all'ospedale san Raffaele di Milano. Almeno 400 lavoratrici e lavoratori hanno sfilato in corteo su via Olgettina.

Lo sciopero è stato indetto dalla RSU dell'ospedale, da USI-Sanità e dalle altre organizzazioni sindacali presenti per denunciare la grave carenza degli organici, l'esternalizzazione dell'assistenza in ben tre reparti (per un totale di 95 posti letto) e due sale operatorie e per rivendicare migliori condizioni lavorative e retributive oltre alla stabilizzazione dei colleghi precari.

La preparazione dello sciopero ha visto quotidiani volantinaggi all'utenza, assemblee dei lavoratori, iniziative all'interno dell'ospedale, presidio davanti al palazzo della regione, che ha convocato la RSU e le organizzazioni sindacali in audizione congiunta tra le commissioni sanità e lavoro.

Come si diceva il motivo scatenante dello sciopero è stata l'esternalizzazione dell'assistenza sanitaria di diversi reparti e sale operatorie, inoltre si assiste ad un incremento delle prestazioni a pagamento, penalizzando le visite, gli esami e i ricoveri in convenzione con il Servizio Sanitario Regionale, infatti, l'ospedale San Raffaele, pur essendo un ospedale privato, da sempre viene percepito dai pazienti come un Istituto che eroga un servizio pubblico. Inoltre, anche i lavoratori del San Raffaele rivendicano gli stessi diritti contrattuali ed economici dei colleghi del pubblico, ovvero il medesimo contratto nazionale.

Il personale del San Raffaele è stato molto determinato e intenzionato a continuare a contrastare la deriva in atto, a pretendere il ritiro delle esternalizzazioni dell'assistenza, a rigettare l'idea di un insieme di reparti a diversa gestione che saranno utili a fare profitto ma non certo un ospedale che eroga assistenza di qualità.

In apertura del corteo una bandiera della pace a condannare le spese militari a rivendicare quei soldi per la sanità e servizi pubblici.

Al rientro in ospedale, dopo il corteo, c'è stata un'assemblea pubblica.

Milano 8 aprile 2022: sciopero al S.Raffaele (foto USI-CIT)

Bifo invita a "immaginare l'impensabile"

Il 29 marzo Franco Berardi detto Bifo, uno dei leader della contestazione studentesca alla fine degli anni sessanta e del movimento dei non-garantiti nel 1977, ha pubblicato sulla Newsletter Comune-Info un interessante articolo sulla guerra in corso in Ucraina.

(foto iRise Drink / Pexels)

«Allo scadere del primo mese dell'aggressione russa contro l'Ucraina – esordisce Bifo - il presidente degli Stati Uniti è venuto in Europa da vincitore. Dopo diecimila morti o forse molti di più, la sola cosa chiara è che Biden ha vinto la guerra contro l'Unione Europea.

Il progetto North Stream, che la Germania aveva realizzato in collaborazione con la Russia, è cancellato, come a gran voce avevano preteso gli americani. Le aziende americane sostituiranno la Russia nella fornitura di gas, un ottimo business per loro. Ma non tanto per gli europei, visto che il gas che potranno fornire gli Stati Uniti è solo il 18 per cento del fabbisogno europeo.

Ma non basta. Gli stati europei si impegnano a investire enormi quantità di denaro nell'armamento. La Nato, che Macron aveva dichiarato cerebralmente morta, ora sarà super-armata. Priva di cervello magari, ma dotata di muscoli potenti. E la società europea dovrà pagare il conto del riarmo demente che Trump aveva preteso con toni perentori, e Biden ha ottenuto provocando la guerra tra Russia e Ucraina.

Ma non basta ancora. La Unione europea nacque come progetto post-nazionale. Il rifiuto delle retoriche nazionaliste era essenziale nel processo di formazione dell'Europa unita. Ora tutto questo è cancellato dalla furia nazionalista che si è impadronita dei governi, dei media, e di una parte (forse non maggioritaria ma decisiva) della popolazione europea, intossicata dall'odio e dalla demenza euro-nazionalista. La nazione europea, il sogno di Giorgia Meloni e di tutti i fascisti, è finalmente sorta, grazie a Putin e Biden».

Sono affermazioni molto forti, soprattutto quest'ultima, ma non infondate.

È assai probabile che tra gli obiettivi di Biden vi sia quello di colpire l'Unione Europea, e pare proprio che ci stia riuscendo.

Quanto alla nascita della "nazione europea" auspicata da molti fascisti, non la darei per scontata, anche se i toni usati dai nostri go-

vernanti somigliano assai più a quelli della Meloni che a quelli usati nel 1941 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. I due antifascisti, confinati dal regime nell'isola di Ventotene, vedevano infatti nell'unione delle nazioni europee, che avevano portato ovunque guerra e distruzione, un passo necessario per arrivare alla pace in tutto il Pianeta.

Prosegue più avanti Bifo, a proposito di Biden: «Per un mese ha soffiato sul fuoco ininterrottamente, e alla fine è riuscito a far divampare l'incendio. Ora milioni di ucraini sono in fuga, le città sono in fiamme, ma come auspicava Hillary Clinton in un'intervista ora Putin potrebbe trovarsi in un nuovo Afghanistan. Una trappola per l'Autocrate. Una trappola che costa la vita a decine di migliaia di persone. Grazie Hillary».

È forse colpa di quest'ultima se la Russia di Putin ha invaso l'Ucraina? Certo che no, ma in molti, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, hanno "soffiato sul fuoco"; e temo che il ridimensionamento della Russia, dell'Unione Europea e della loro collaborazione in campo economico non siano gli unici obiettivi del governo degli Stati Uniti d'America. Sullo sfondo c'è sempre, come sosteniamo ormai da venti anni su questa rivista, la competizione con la Cina.

«La stampa occidentale - aggiunge Bifo - racconta la favoletta di una guerra tra il globalismo liberale e democratico e il nazionalismo sovranista e autoritario. Biden ha annunciato che questa lotta tra il bene e il male è destinata a durare per un lungo tempo. Più o meno le stesse cose che disse George Bush quando, agitando lo spettro delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, scatenò una guerra che ha devastato l'Iraq, ha ucciso un numero spaventoso di civili, e favorito la formazione dello Stato Islamico.

La Russia di Putin è un'autocrazia fondata sul nazionalismo aggressivo. (…)

Ma la Russia è anche un esempio della riforma neoliberale. Uno dei tanti esempi di distruzione della società nel nome della libertà d'impresa e del primato del profitto privato.

Ricordate Anatoli Chubais, l'economista neoliberale che qualche giorno fa ha fatto le valigie ed ha abbandonato la Russia? Insieme a Egon Gajdar fu lui che negli anni '90, durante la presidenza Yeltsin, realizzò la svendita dell'intero patrimonio industriale del paese.

Dal 1998 al 2008 Chubais è stato a capo del monopolio statale dell'energia elettrica RAO UES. In seguito è stato a capo della Russian Nanotechnology Corporation (Rusnano). Ha lavorato come inviato speciale del presidente della Federazione Russa per le relazioni con le organizzazioni internazionali. Un uomo della nomenklatura putiniana, finché gli affari andavano bene in patria.

Intervistato recentemente da *El Pais* mentre in fretta e in furia si allontanava dalla Russia in guerra, questo signore ha spiegato perché la sua riforma neoliberale ha finito per creare un'oligarchia economica essenzialmente parassitaria.

"Nel 1996 in Russia si dovevano tenere democratiche elezioni. C'era la possibilità che vincessero i comunisti di Ghennadi Zjuganov, che non avrebbero poi facilmente abbandonato il potere. Si doveva fare in fretta, occorreva privatizzare tutto prima che accadesse l'irreparabile. Così dovemmo trovare uomini capaci di gestire l'economia".

Quegli uomini (Abramov e Chodorkovski, Berezovski, Usmanov, Prochorov e compagnia) erano stati funzionari dell'Unione sovietica, avevano obbedito agli ordini del regime negli anni di Brezhnev, e tutt'a un tratto, convertiti alla filosofia della privatizzazione, si trovarono a gestire enormi capitali. Li esportarono nelle banche occidentali, soprattutto londinesi, e la società russa sprofondò nella miseria e nell'alcolismo. (…)

Dunque la Russia è un paese che ha applicato la riforma neoliberale prima di diventare un aggressore nazionalista».

Terminata la propria analisi, Bifo espone alcune considerazioni personali sul futuro:

«Se anche la guerra finisse domani dobbiamo attenderci uno tsunami economico e quindi sociale, e dobbiamo prevedere che la mobilitazione sociale nei paesi europei sarà probabilmente animata da movimenti nazionalisti. Ma è difficile che la guerra finisca domani. Pare che le potenze Nato intendano chiudere ogni strada al negoziato».

In effetti, che cosa accadrà realmente nessuno lo sa. E fare previsioni in merito risulta praticamente impossibile: troppi fattori (anche irrazionali) entrano in gioco nel determinare il futuro della nostra specie. È certo però che nei paesi europei la mobilitazione sociale è già ora in gran parte animata da movimenti nazionalisti e ciò non lascia presagire niente di buono.

«Due questioni gigantesche – conclude Bifo - si pongono a questo punto.

La prima è quella che si pose Sandor Ferenczi all'indomani della prima guerra mondiale: è possibile curare una psicosi quando assume carattere endemico? La sua risposta fu: no, e infatti nei decenni successivi accadde quello che sappiamo. Ma la questione si ripropone ora. Il pacifismo più efficace consiste nella cura della psicosi depressiva e della sua evoluzione aggressiva.

La seconda è immaginare l'impensabile, e soprattutto immaginare cosa sarà la vita quotidiana entro condizioni che non hanno più molto a che fare con quello che abbiamo conosciuto nei settantacinque anni che abbiamo alle spalle. Immaginare l'impensabile, appunto».

Insomma, come si diceva alla fine degli anni sessanta del Novecento: "Siate realisti: chiedete l'impossibile!"

Uno slogan volutamente paradossale (ma non tanto).

Luciano Nicolini

Parole al vento

Quel che accade in Ucraina è l'ennesima riprova del fatto che dove c'è il capitalismo prima o poi c'è la guerra e che i due termini sono talmente connessi che l'uno non può esistere senza l'altro e viceversa. Pensare che possa esserci un capitalismo senza la guerra purtroppo è la più folle delle utopie. Dunque: non ci rimarrebbe che far di tutto per abbattere il capitalismo, perché se si ferma la guerra e rimane in piedi il capitalismo non passerà molto tempo che saremo punto e a capo. Come la Storia dimostra ampiamente.

Dove sta la dimostrazione di capitalismo uguale guerra? La dimostrazione sta nel fatto che le guerre si perdono nella notte dei tempi esattamente come il capitalismo: ambedue, sotto varie denominazioni e varie forme, hanno sempre viaggiato insieme. Sì, lo sappiamo che il "capitalismo" si chiama così soltanto da nemmeno due secoli, da quando cioè qualcuno ha provato a spiegare che cos'è. Lo sappiamo che prima ci sono stati il feudalesimo, lo schiavismo, l'aristocrazia guerriera, la teocrazia, la clava più dura... La si metta come si vuole, e si tengano presenti le pur evidenti differenze fra i vari sistemi organizzativi della società che si sono volta a volta concretizzati e imposti attraverso i secoli ed i millenni, si è pur sempre trattato, da quando esiste lo stato, di sfruttamento ed oppressione di una classe sociale sulle altre.

La guerra è stata ed è frutto ancor oggi della "cattiveria" umana o della "pazzia" di qualche individuo? Che idiozia!! Che idiozia voler dare a bere alla gente, come fanno giornali e mezzi di comunicazione di ogni tipo asserviti al capitalismo, che la Prima guerra mondiale ha avuto origine da due colpi di pistola di un nazionalista e la Seconda dal fatto che al potere in Germania e in Italia ci fossero due paranoici!

E che idiozia pensare, nel caso particolare dell'Ucraina, che il "cattivo, pazzo e malato" Putin sia responsabile della guerra; mentre dall'altro lato starebbero i buoni e i sani di mente, cioè i Biden e gli Zelenskyj (quest'ultimo, è bene ricordarlo, reclutatore dei nazisti di mezza Europa nelle file dell'esercito ucraino).

Che idiozia, e che criminalità, non voler vedere che si tratta di uno scontro cui sono alla fine giunte (per non aver trovato accordi soddisfacenti) due componenti del capitalismo in

(foto Pixabay / Pexels)

contrasto fra loro semplicemente per ragioni di profitto e di mercato, le quali hanno a un certo punto deciso che era giunto il momento di ricorrere alle armi, tanto sotto le bombe ci muore la gente comune, non chi se ne sta a Mosca o a New York, a Roma o alle Bahamas, da dove, seduto davanti a un computer, dirige gli affari e sostanzialmente anche le operazioni di guerra. Due componenti dentro le quali stanno, in tutte e due indistintamente, i fabbricanti e i trafficanti di armamenti, i produttori di materie strategiche, i padroni delle fonti energetiche, i capitalisti finanziari, cioè le banche, i capitalisti che hanno in mano le nuove tecnologie, e via di seguito.

E la gente comune che fa? Non quelli che muoiono sotto le bombe (quelli non sono più a tempo a fare nulla). Parlando del nostro Paese, si sveglia ora perché la guerra è "in casa" o si avvicina troppo e quindi fa paura? O perché aumentano le bollette? Ma perché? Prima non aumentavano le bollette? E perché? Cambia molto se la guerra è in Ucraina dal fatto che sia in Siria o in Libia?

E dove era la gente quando la guerra era "lontana", fra virgolette. Quando la guerra era (era? Perché, ora non c'è più?) in Afghanistan, in Siria, in Iraq, in Libia, nello Yemen, in Africa sub sahariana? Ricordo che quando c'erano i bombardamenti su Belgrado effettuati dagli aerei che partivano da Aviano (Aviano è in Italia) c'era gente che portava i bambini, magari la domenica dopo la messa, a fare il picnic ai bordi dell'aeroporto per vedere gli aerei che partivano carichi di bombe. Che emozione! Tanto la guerra era da un'altra parte. Quant'è la distanza fra Aviano e Belgrado? O fra le coste siciliane e quelle libiche? Ecco che cosa faceva la gente, "certa gente", non tutti, precisiamolo.

Dov'era, e dove sta ora, la gente quando poche centinaia di persone, per anni, in tempo di "pace", hanno tentato, e tentano, di contestare la presenza di basi e infrastrutture militari Nato e americane sul territorio italiano? Dov'è stata la gente quando poche centinaia di persone, per anni, hanno contestato il MUOS in Sicilia? Intendiamoci, per non farla troppo lunga, tutto possiamo capire. Nessuno è perfetto. Ma qualche domanda ce la dobbiamo fare. E se non capiamo che la salvezza starebbe proprio nel fare come coloro che in tempo di "pace" si muovono, fra le altre cose, contro il militarismo e le installazioni militari, non si andrà da nessuna parte. Anzi, quando "scoppierà la guerra" saremo irreggimentati ed inquadrati e obbligati a parteciparvi, stando magari comodamente seduti davanti al televisore, spegnendo il proprio cervello, plaudendo al raddoppio delle spese militari già stratosferiche, accettando tacendo il peggioramento dei servizi, etc. etc.

E voglio dire ancora qualcosa. Se c'è una bandiera della pace a una finestra, ben venga. Io credo che è bene che ci sia. Anche se, per dirla tutta, non la toglierei più fino a che ci fosse in giro per il mondo anche un solo uomo (o donna, perché ora ci sono anche loro, orgogliose di esserci) in divisa e con un'arma in mano. E ad essa affiancherei anche una bandiera a lutto, per le vittime di tutte le guerre, passate e presenti. Per le vittime, che in genere sono civili, non per i militari, se si tolgono quelli di truppa della Prima guerra mondiale, poveri disperati mandati al macello perché contadini ignoranti e analfabeti.

Ma le due bandiere non basterebbero. Ci vorrebbe ben altro. Perché la guerra viene fatta ogni giorno. E il "vicina o lontana" è un concetto errato perché questo è il pianeta, e soprattutto da qualche tempo a questa parte è ridotto a poco più di una miserabile "palletta de fango" dove ci rigiriamo tutti a fatica e gomito a gomito. Viene fatta ogni giorno con i pazzeschi finanziamenti alle forze armate, viene fatta con la continua ricerca scientifica finalizzata agli aggiornamenti dei sistemi d'arma, viene fatta costruendo e commerciando armi a getto continuo, viene fatta impestando il territorio con basi e tecnologie, anche nucleari, in funzione di difesa o di attacco (che sono praticamente da sempre la stessa cosa), viene fatta entrando nelle scuole a spiegare quant'è bella la divisa, quant'è bella la nostra patria e quanto sono belle le forze armate nostre che vogliono la pace anche quando vanno in giro per il mondo armate fino ai denti; viene fatta con le sfilate cui la gente assiste entusiasta ed emozionata, viene fatta con una serie infinita di film, serie televisive, spot pubblicitari in cui le forze armate e quelle dell'ordine vengono esaltate, messe in mostra piene di pregi, nelle quali la violenza è assente: un percorso che dura da decenni e che, complici tutti i partiti e tutti i governi, di "destra" o di "sinistra", ha avuto ed ha la funzione di ridare spazio, lustro e credibilità ad esse dopo i disastri e le tragedie della prima guerra mondiale, del fascismo e della seconda guerra mondiale, tre momenti storici fondamentali in cui, parlando anche soltanto delle forze armate di casa nostra, ci sono state aggressioni agli altri popoli, decine di milioni di morti e si sono coperte di vergogna.

Alla gente vorrei dire che se non abbiamo presente ogni giorno questo quadro, se ogni giorno non saremo capaci di trovare una parola, un gesto, un pensiero, un'azione contro tutto questo (e contro il capitalismo che ci sta dietro e dentro fino al collo) per una società diversa, senza capitalismo, senza fascismo, senza razzismo, cioè senza oppressione e sfruttamento, quello che stiamo vedendo in Ucraina non è la prima guerra della storia (lo sanno, forse, tutti) ma non sarà di certo l'ultima né la più feroce.

Rino Ermini

La nuova battaglia ideologica tra Mosca e l'Occidente

Fino agli anni '80 del secolo scorso la Russia era riuscita, con una politica imperialista impostasi con la Grande Guerra Patriottica vinta da Stalin contro i tedeschi, a far credere di essere il grande centro del comunismo mondiale.
Forse lo fu con Lenin e la fondazione della Terza Interazionale, ma con Stalin l'ideologia servì soprattutto come vettore dell'imperialismo russo. Mai la Russia fu una grande potenza come quando si chiamava Unione Sovietica, e questo lo ricordano in modo nostalgico molti partiti russi nazionalisti e di estrema destra (come l'inquietante partito nazionalbolscevico dell'ideologo Dugin, personaggio molto vicino a Putin). Effettivamente la Unione Sovietica e il suo impero funzionavano con un piano economico centralizzato; la proprietà privata era stata abolita; istruzione, sanità e lavoro erano assicurati... Tuttavia quel tipo di "socialismo autoritario" non sarebbe piaciuto a Marx ed Engels per numerosi motivi. Non piaceva nemmeno alla maggioranza dei dirigenti del Pci, che tuttavia lo sopportava ricevendone i finanziamenti. Crollato l'impero sovietico, toccò a Putin ricomporre i cocci ereditati da Eltsin, sempre più circondato dalla Nato che nel frattempo aveva occupato l'Afghanistan (insediando anche basi in Kirghizistan e Tagikistan), e inglobato ad occidente i paesi dell'Europa orientale. Rilanciò così una politica imperialista sanguinaria a oriente (Cecenia, Georgia ecc.). Ma ad occidente la Nato, anziché ritirarsi come in Afghanistan, continuava a spingere e, grazie a un governo ucraino filoccidentale, si infiltrava nell'esercito di quello stato confinante. L'Ucraina conobbe una prima spartizione nel 2014; ma nessuno (l'Onu, la Ue...) si preoccupò di raffreddare il fronte bollente del Donbass, che in questi anni è stato scenario di continui bombardamenti tra i due schieramenti che avrebbero dovuto far presagire ulteriori sviluppi...
Prima però di decidere l'intervento militare in Ucraina, Putin aveva lanciato una nuova strategia ideologica da contrapporre all'Occidente. Per indebolire e dividere la Nato e la Ue (incapace di una propria politica estera comune e succube militarmente degli Usa), Putin cominciò a sovvenzionare quei partiti populisti e sovranisti che sorgevano un po' in tutti i paesi occidentali trovando una popolazione sempre più euroscettica a causa delle dure politiche neoliberiste imposte dall'Ue e dagli Usa. La battaglia ideologica, avendo vinto il capitalismo su scala planetaria, non poteva però riguardare questa volta la politica economica. Così Putin rilanciò in una nuova versione ultrareazionaria la triade "Dio - Patria - Famiglia" che in Occidente poteva apparire un'ideologia superata. Eppure era quello che ci voleva per i populisti/sovranisti europei (Orban, Salvini, Le Pen...) e americani, tanto che l'elezione di Trump fu condizionata, in vari modi, dalla Russia.
Si è così creata una nuova contrapposizione ideologica con un Occidente che appare, se non proprio una società aperta (con tutte le barriere all'ingresso poste di fronte ai flussi migratori) almeno semiaperta, vista la storicità di questi flussi e l'impossibilità di arrestarli. Oltre a una maggior attenzione alle minoranze etniche, l'ideologia occidentale - sempre più individualista dopo il '68 e gli anni '80 del secolo scorso - aveva posto al centro del suo programma politico progressista i diritti civili e individuali: la condizione della donna, le battaglie lgbtq+... Tutti temi che nei "partiti di sinistra" hanno preso il posto dei diritti sociali, di cui non si occupa quasi più nessuno. Serviva alla destra sovranista una risposta ideologica forte: ed ecco gli antichi legami di sangue, lingua e terra, ricomparire sotto nuove bandiere da un passato che credevamo relegato ai periodi bui della Storia. Per questa ragione il patriarca di Mosca Cirillo ha benedetto la guerra in Ucraina con una frase solo apparentemente fuori luogo: "L'Europa è un grande gay pride". La contrapposizione sarebbe tra una visione "progressista" di una società aperta alle minoranze e alle libertà individuali e una neoreazionaria che ripropone una comunità chiusa, nazionalista e guidata da un leader forte, con una cellula costituita dalla famiglia tradizionale dove il ruolo della donna è quello di restare a casa a fare figli per la patria (risolvendo così anche il "problema" della bassa fecondità della stirpe occidentale). Possiamo così capire ad esempio la lunga vicenda della legge Cirinnà sulle unioni civili o lo scontro sullo ius soli (il Pd è il partito più corrispondente ai democratici americani e agli interessi della Ue); Salvini che, segretario di un partito a rischio di paganesimo, ha cominciato a baciare la croce e tirare fuori il rosario; l'inedita durezza negli Usa dello scontro tra democratici e repubblicani (quest'ultimi ancora sotto l'egemonia trumpiana). E possiamo capire anche Papa Bergoglio che, avendo fatto pure lui una scelta di campo, aveva detto sulla questione dei gay: "chi sono io per giudicare" (spiazzando buona parte dei suoi fedeli). Il suo pacifismo di fronte al conflitto ucraino è sincero ma inutile, perché l'Ucraina è terra di conquista tra patriarchi ortodossi.
Resta un'anomalia nel quadro politico italiano: Fratelli d'Italia, il primo partito nei sondaggi elettorali, erede di quel fascismo che fu violentemente nazionalista, ha ribadito la scelta atlantista che nel dopoguerra avevano fatto i dirigenti del Msi. È possibile che tale coerenza, tra tanti partiti e schieramenti politici trasformisti, superficiali e/o eterodiretti, possa essere (ahinoi) premiata.

Roberto Zani

Master - La specialista

di Mariama Diallo

con Regina Hall, Zoe Renee e Amber Gray

"Non si tratta di fantasmi, né di cose soprannaturali. È l'America!". È questa frase, pronunciata dalla protagonista del film, a riassumere lo spirito dell'opera prima di Mariama Diallo.

La regista, sulla scia di "Scappa – Get Out" che ha aperto la strada della contaminazione tra il genere horror, da sempre cartina di tornasole della contemporaneità, e il tema del razzismo, costruisce un racconto di crescente e impalpabile tensione che incrocia il destino di due donne, Gail e Jasmine, facce, nere, della stessa medaglia made in U.S.A. (e il montaggio alternato del loro agire spesso ce lo ricorda). La prima è stata da poco nominata preside di un'immaginaria ed elitaria università del New England, tutta rigore di facciata e tradizione, dove la scelta di una donna nera in un ruolo di responsabilità induce a pensare a un'inclusività in realtà non del tutto interiorizzata dal corpo docente. La seconda è una studentessa giovane e dall'ottimo profitto che prova a inserirsi nel contesto quasi esclusivamente bianco dell'università, ma finisce in una camera dove anni prima una ragazza nera bullizzata si è buttata nel vuoto e qualcosa di quel terribile evento sembra reclamare ancora attenzione.

Il disagio che entrambe provano non è dovuto a soprusi urlati e palesi, di quelli che inducono a immediata e altrettanto urlata indignazione, ma a una discriminazione sottile, dove la tanto decantata inclusione si traduce, alla prova dei fatti, in piccoli gesti di chiusura all'insegna del pregiudizio: se suona l'allarme in biblioteca ed è un nero a passare gli controlli la borsa, se fosse stato un bianco avresti fatto lo stesso? Se vai a una festa e sei nera il buttafuori, come prima reazione, ti blocca il passaggio e solo l'arrivo di una ragazza bianca ti consente di entrare. La stessa preside racconta che per anni le tre professoresse nere venivano confuse tra loro, come se l'essere nere le rendesse sovrapponibili. A sfaccettare i contrasti si inserisce anche un'ambigua professoressa nera che ambisce a essere riconosciuta di ruolo e discrimina Jasmine prendendola di mira, smontando quindi i luoghi comuni della solidarietà.

E poi c'è l'horror che abbraccia l'intrecciarsi delle relazioni attraverso allucinazioni, incubi notturni, apparizioni improvvise, luci che si spengono di colpo sotto la doccia, presenze inquietanti nei boschi limitrofi, diari segreti, scritte sulle porte. Potrebbe sembrare un di più, e molte suggestioni non trovano ulteriore sbocco o spiegazione, ma l'atmosfera di pericolo incombente ben si presta per sostanziare il disagio crescente delle due protagoniste, in lotta contro un mostro che senza tanti giri di parole si chiama razzismo. Un approccio al genere, forse più perturbante che horror, che risulta coerente con le intenzioni di mettere alla berlina perbenismo, ipocrisia e accondiscendenza di chi si sente benefattore e progressista. Perché, in fondo, "Non si tratta di fantasmi, né di cose soprannaturali. È l'America!".

E lo siamo anche noi che quel modello lo abbiamo assorbito e fatto nostro.

Un film che spinge la questione razziale a un livello decisamente più profondo e radicale rispetto a opere più militanti, ma innocue, in cui distinguere ragioni e torti è facile e scontato. Da non perdere, anche se i fan del puro horror potrebbero restare delusi.

È disponibile su Amazon Prime Video.

Luca Baroncini

Un'ombra negli occhi

di Ole Bornedal

con Fanny Bornedal, Alex Høgh Andersen, Danica Curcic, Bertram Bisgaard

Ci sono storie talmente forti che rischiano di azzerare lo spirito critico, facendo passare in secondo piano elementi che in altri contesti finirebbero per pesare di più. È quello che in parte accade con il film "Un'ombra negli occhi", perché mette in scena una storia vera, terribile e purtroppo ancora attuale, emersa con chiarezza solo in tempi relativamente recenti.

Il periodo storico è quello della seconda guerra mondiale ormai agli sgoccioli, il teatro della vicenda la Danimarca invasa dai nazisti, il nome con cui i fatti sono ricordati "Operazione Cartagine". Al centro di Copenhagen lo Shellhus era il quartier generale della Gestapo, dove gli appartenenti alla resistenza all'occupazione nazista venivano interrogati e torturati; per evitare bombardamenti anche utilizzati come scudi umani posti nel sottotetto dell'edificio. I membri del movimento di resistenza danese concordarono comunque un raid aereo britannico il 21 marzo 1945 per abbattere tale centro nevralgico, al fine di interrompere definitivamente le operazioni della Gestapo e distruggere i loro registri. L'operazione fu a lungo pianificata, perché lo stabile era nel centro della città, ma purtroppo per una serie di sfortunati eventi un aereo si schiantò contro una scuola posta a un chilometro e mezzo di distanza dall'obiettivo e questo fece credere che lo Shellhus fosse quello, con la conseguenza di confondere alcuni bombardieri che attaccarono il luogo sbagliato.

Il quartier generale della Gestapo e i documenti furono distrutti, 18 prigionieri riuscirono a fuggire, ma nell'errato bombardamento della scuola morirono anche 86 bambini e 18 adulti. Danni collaterali devastanti, a lungo adombrati per porre l'accento sul "buon" risultato dell'operazione.

Il film si pone come scopo quello di dare voce a chi per lungo tempo non l'ha avuta, dando quindi centralità agli innocenti che quei danni collaterali li hanno tragicamente subiti. Per farlo il regista danese Ole Bornedal, specializzato soprattutto in horror (ha diretto, tra gli altri, il divertente "Il guardiano di notte" e il relativo remake americano "Nightwatch"), imbastisce un racconto corale che vede interagire, tra gli altri, tre bambini con le loro famiglie, una suora e un agente dell'Hilfspolizei.

L'incipit crea subito premesse interessanti, con un montaggio alternato, teso e ben costruito, in cui la messa in scena di un errore umano instrada il racconto. Nei passaggi successivi si incrociano, con mano un po' pesante, abbondanza di scene madri e assenza di sottigliezze, i destini dei differenti protagonisti.

Meglio le caratterizzazioni dei bambini, gestiti con sensibilità, rispetto a quelle degli adulti, un po' stereotipate (i nazisti sogghignanti, i torturati impavidi) e schematiche, in particolare il conflitto che si crea tra il ragazzo passato al nazismo che finisce per redimersi e la suora che mette in discussione la sua fede con gesti estremi e autolesionisti per provocare una reazione in Dio; entrambi troveranno un punto d'incontro, punitivo, nella contingenza. Efficaci gli effetti speciali, la ricostruzione storica, l'utilizzo delle musiche e degli effetti sonori, tutti elementi che concorrono al forte coinvolgimento emotivo che la vicenda, anche in modo un po' ricattatorio, è in grado di creare.

Il film è disponibile su Netflix.

Luca Baroncini

L'importanza di pensare da anarchici

Quando si dice "una serie di fortunate circostanze"

Dunque, un giovane libertario inglese, Hamish Kallin, nel 2014, in una libreria militante di Edimburgo, trova per caso un fascicolo dattiloscritto intitolato "Thinking as anarchists. Selected writings from Volontà", che acquista pur conoscendo poco l'italiano e legge con vivo interesse, anche se gli autori (Amedeo Bertolo, Giampietro "Nico" Berti, Eduardo Colombo, Rossella Di Leo, Tomás Ibáñez, Luciano Lanza) gli sono del tutto sconosciuti. Qualche anno dopo, divenuto Lecturer di Geografia umana all'Università di Edimburgo, Kallin incontra Giovanna Gioli, una collega italiana interessata alle idee anarchiche, cui fa leggere il dattiloscritto e che anche lei trova composto da saggi decisamente meritevoli di essere conosciuti.

I due decidono di approfondire l'origine del fascicolo e innanzitutto scoprono che risale agli anni '80 del Novecento, che è approdato alla libreria militante insieme ai libri di un editore scozzese, che a quest'ultimo era arrivato da un incontro libertario tenutosi ad Amsterdam alla fine degli anni '80. Anche da riferimenti interni ai testi, scoprono poi che la raccolta era nata sull'onda dell'Incontro internazionale anarchico tenutosi a Venezia nel 1984, che gli scritti originano dall'ambito del Centro studi libertari "G. Pinelli" di Milano, che la loro traduzione era stata preparata (da April Retter) in vista di una pubblicazione in inglese, mai avvenuta.

Così contestualizzati, i saggi del dattiloscritto si rivelano essere, come poi scriveranno gli stessi Gioli e Kallin, sia un «rendiconto ponderato e stimolante di un momento unico della storia anarchica», sia la proposizione di un insieme di riflessioni e ricerche estremamente ficcanti, ma rimaste «oscurate dall'egemonia crescente dell'inglese (in particolare, ma non solo, nell'ambito universitario)».

Il fascicolo, infatti, metteva insieme scritti incentrati su tematiche fra loro relativamente eterogenee, e se quelli centrali - è il caso di Ibáñez, Bertolo, Colombo, Lanza - affrontano l'analisi del senso e della differenza fra potere, autorità, dominio e tentano di individuare le caratteristiche e la natura dell'istituzione statuale e quindi cercano di ragionare se, e come, sia pensabile un "potere politico libertario" che quindi escluda, e sia barriera contro, il potere-dominio, non meno importanti sono quelli - Di Leo e ancora Bertolo e Lanza - che affrontano la natura e la funzione dell'immaginario nella costituzione del dominio maschile o dell'economico, ma anche in una possibile strutturazione anarchica della società e della politica, e quelli di Berti e nuovamente Di Leo che provano ad avanzare un bilancio storico, teorico e socioculturale del senso e della portata dell'anarchismo e delle idee anarchiche.

Del resto, ad emergere bene proprio attraverso questa diversità di temi è il fatto che tutti i saggi non solo sono incentrati, per dirlo ancora con le parole di Kallin e Gioli, su uno «sforzo culturale e politico mirante ad allargare le concezioni dell'anarchismo, della sua storia e delle sue idee, al di là dei testi "classici"», ma soprattutto che le tesi espresse si mostrano essere non delle «semplici riformulazioni di posizioni anarchiche "classiche", poiché hanno fortemente l'impronta della fusione fra la filosofia della fine del XX secolo e il pensiero anarchico» e proprio attraverso questo percorso marcano «un'audace sintesi dell'ideale anarchico nella sua irriducibile differenza dal movimento anarchico».

Forti di queste acquisizioni, Gioli e Kallin prendono perciò contatto col Centro studi "Pinelli", incontrano qualche altro anarchico italiano, rivedono e aggiornano le traduzioni, ne fanno di nuove, per maggior completezza aggiungono qualche testo a quelli del dattiloscritto originale, chiedono a Francesco Codello - che di *Volontà* è stato redattore e collaboratore per oltre trent'anni - un saggio che faccia la storia e un bilancio della rivista, scelgono una serie di immagini e fotografie dell'Incontro di Venezia ed ecco pronti i materiali che, con una '"Prefazione" di John Clark e un loro importante saggio introduttivo ("Verso Venezia e ritorno", da cui sono tratte tutte le citazioni qui riportate), la Edinburgh University Press pubblica ora col titolo del vecchio dattiloscritto: "Thinking as anarchists. Selected writings from Volontà" (2022, pp. 278. Il prezzo, come succede per le edizioni specialistiche inglesi, è purtroppo notevole: 95 sterline, cioè oltre 100 euro).

Come si sarà già intuito, "Thinking as anarchists" è un libro che va salutato con un coro di "Evviva!" e ciò, oltreché per i motivi sopra accennati, almeno per un altro paio di considerazioni.

La prima riguarda il senso e il portato della egemonia dell'inglese, cui Gioli e Kallin dedicano vari passaggi, incentrandosi particolarmente sulle conseguenze che essa ha anche per quel che riguarda l'ambito anarchico e gli studi sull'anarchismo.

Se infatti è vero che, soprattutto nel mondo anglofono, l'interesse per l'anarchismo è ampio - come testimonia l'esistenza di una rivista come *Anarchist Studies* e tutta una serie di pubblicazioni, soprattutto di provenienza accademica, dedicate tanto alla storia dell'anarchismo quanto alle teorizzazioni in vario modo riferibili al cosiddetto post-anarchismo

(teorizzazioni abbondantemente tradotte in italiano dall'editrice Elèuthera, dalla defunta rivista *Libertaria* e dai quattro annuari della "Collana Libertaria" pubblicati in anni recenti da Mimesis) - è altresì vero che detto interesse si nutre quasi esclusivamente di testi nati dalla lingua di Albione o tradotti in essa, compresi i classici dell'anarchismo, dei quali, fra l'altro, non raramente mancano traduzioni di ampio spettro, essendo invece quasi sempre dei "saggi scelti".

Una conseguenza di questa situazione la si può avere scorrendo il pur interessante "Che cos'è l'anarchia. La guida essenziale alla teoria della libertà" (Castelvecchi, 2010) di Ruth Kinna, libertaria inglese, animatrice della già citata *Anarchist Studies* e insegnante di Scienze politiche.

Kinna ovviamente cita i classici Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Reclus, Goldman, cita, più o meno ampiamente, autori anglofoni contemporanei come Murray Bookchin o Paul Goodman (e perfino Ted Kaczynsi / Unabomber), mentre gli unici autori contemporanei non anglofoni citati sono Guy Debord, Daniel Guérin e Alfredo Maria Bonanno (in realtà viene citato anche l'anarchico italiano, residente in Inghilterra, Giovanni Baldelli, ma solo per i suoi libri pubblicati unicamente in inglese). Ora, in un testo che intende essere una panoramica ragionata sull'anarchismo contemporaneo, non è certo da stupirsi che l'autrice citi Debord e Guérin - anzi, stupirebbe il contrario, vista l'importanza del situazionismo di cui Debord fu uno dei principali teorici e l'interesse che può eventualmente suscitare il libertarismo marxisteggiante di Guérin - mentre è indubbio che un po' di sorpresa la susciti, fra gli autori almeno meritevoli di menzione e di lingua italiana, l'inserimento del solo Bonanno.

È infatti certo che Bonanno abbia avuto, ed abbia, una notevole influenza nel mondo anarchico e libertario non solo italiano (en passant, sia qui permesso di aggiungere che tale influenza è sicuramente maggiore dei suoi meriti teorici e politici), tuttavia chi abbia seguito con una certa continuità la stampa anarchica e libertaria italiana degli ultimi quarant'anni sa bene che, all'interno della galassia anarchica e oltre a Bonanno e ai suoi, non sono certo mancati contributi teorici di ottimo livello e di diversa provenienza, fra i quali appunto quelli via via pubblicati in *Volontà*, *A-Rivista anarchica*, *Libertaria* e che ora in parte trovano pubblicazione inglese in "Thinking as anarchists".

Questa mancanza del mondo libertario non anglofono nel libro di Kinna, insomma, rimarca, ed è sanzione, di quel che di fatto significa la prevalenza dell'inglese: chi non è in qualche modo pubblicato in tale lingua è di fatto destinato, se non a cadere nel dimenticatoio, certo ad essere conosciuto ed eventualmente discusso solo in aree sempre più ristrette o considerate marginali. Ciò ancora di più oggi, visto che proprio la situazione qui brevemente tratteggiata porta anche, come ancora sottolineano criticamente Kallin e Gioli nel loro saggio, al fatto che tanti studiosi dell'anarchismo anglosassoni, quasi sempre prigionieri della loro anglofonia trionfante, finiscono spesso per farsi un'immagine dell'anarchismo basata solo su alcuni classici, quando non su un «anarchismo che esiste solo come immagine nella mente dei suoi oppositori» e così contribuiscono ad impoverire lo stesso terreno su cui lavorano.

La seconda considerazione, collegata alla precedente, riguarda le teorizzazioni di area anglosassone circa il cosiddetto post-anarchismo. Molti dei teorici che ragionano in questa prospettiva, in effetti, condividono con gli storici di cui sopra l'ignoranza di quanto è stato recentemente elaborato, o si va elaborando, al di fuori del mondo anglosassone, ed è anche in tal modo che finiscono spesso per essere più degli "accademici dell'anarchismo" (la definizione è di Gioli e Kallin) che dei pensatori anarchici, cioè finiscono per essere dei teorici che non riescono a far vivere nelle loro riflessioni quello spirito, quel senso forte, che dovrebbe qualificare l'anarchismo e quindi "traspirare" dalle teorizzazioni degli anarchici, come infatti ancora accade ai pur dotti e impegnativi saggi presentati in "Thinking as anarchists", i quali, i curatori lo sottolineano, hanno tutt'ora il pregio di porre «tante domande quante sono le risposte».

Come dice il sottotitolo, i saggi del libro provengono tutti da *Volontà* o da pubblicazioni ad essa affini e sono pertanto disponibili al pubblico italiano, tuttavia è da notare, a maggior merito di questa edizione, che il contesto in cui sono posti, la loro strutturazione "incrociata", permette loro di diffondere una luce del tutto particolare, a dimostrazione che il tutto non è la somma di parti che ad esso preesistano, ma è la costituzione di una relazione specifica e particolare per cui quelle che sono sue parti sono tali proprio in quanto ognuna rimanda al tutto stesso e al suo costituirsi. È per questo che gli scritti antologizzati in "Thinking as anarchists" continuano ad essere significativi per chi sia volto a una «riflessione sorretta da una prospettiva dichiaratamente di sinistra che ricordi l'importanza della libertà per il socialismo e viceversa» ed ancora indicano come e perché, come rimarcano ancora i due curatori, ci sia sempre più bisogno di «pensare da anarchici».

Alla luce di tutto quanto fin qui detto, un'ulteriore considerazione: proprio per il suo valore in quanto insieme, "Thinking as anarchists" meriterebbe, non paradossalmente, di essere interamente tradotto in italiano.

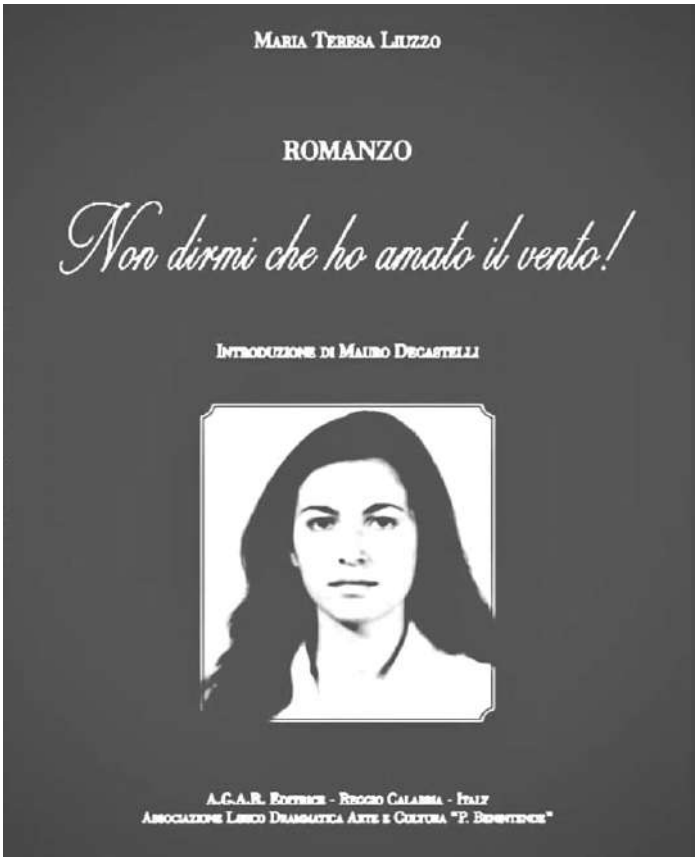
Franco Melandri
(con la collaborazione di Elia Babini)

Maria Teresa Liuzzo

"E adesso parlo!"
(AGAR 2019)

"Non dirmi
che ho amato il vento!"
(AGAR, 2021)

"L'ombra
affamata della madre"
(AGAR, 2022)



Nel primo libro, in chiave narrativa, si parla di Mary che, angariata dal padre fin da bambina, costretta a lavori umilianti e oppressa dai familiari e dai conoscenti, inizia a concepire un sentimento, dapprima meramente platonico, verso un personaggio denominato Raf; sentimento che poi diviene anche conoscenza reale, fino a generare un figlio con lui.
Nel secondo libro emergono più chiaramente, e si svelano, "altarini nascosti", compreso il ruolo, invero ambiguo, di Raf.
Nel terzo, che è in buona sostanza un "poemetto lirico", nel quale la poesia sopravanza decisamente la narrazione, notiamo una decisa virata verso una componente astratta rispetto alla realtà quale in genere la intendiamo, virata che è decisamente onirica, nel senso di quella rivendicazione del sogno come alternativa alla realtà corrente che, già presente in forma larvale nella cultura antica e più decisamente nel Seicento ("La vida es sueño" di Calderon de la Barca, "Siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni" in Shakespeare) si afferma poi nel simbolismo francese.

Possiamo dunque definire (pur con riserva) romanzo il primo libro ("E adesso parlo!"), romanzo lirico il secondo ("Non dirmi che ho amato il vento!"), appunto poema lirico il più recente "L'ombra affamata della madre"; individuando una progressiva "poetizzazione" da parte della Liuzzo, poetessa e organizzatrice culturale, anche come fondatrice, con il compianto marito, della rivista *Le Muse*.
Sul piano politico e sociale, chi scrive non è in grado di identificare i segnali presenti in queste opere e riferiti alla realtà specifica della cultura calabrese, né di stabilire dove si arresti la componente autobiografica (ciò peraltro vale per ogni opera letteraria), ma alcuni punti sembrano chiari:
A) la scrittrice smaschera il patriarcalismo insito nella cultura calabrese rivendicando il ruolo della donna;
B) motore di tutto, ossia dell'esclusione del personaggio Mary, è l'eredità, la ricchezza (ciò che Verga chiamava "la roba").
Oltre sperimentalismi e nuova scrittura, dunque, quanto il materialismo storico aveva insegnato, attirandosi furiose polemiche da parte della chiesa ma anche dell'idealismo filosofico.

Eugen Galasso

Casa Tomaggia

Casa Tomaggia esiste ancora oggi. Ci si arriva con una strada bianca, aperta ai primi del XX secolo, che risale la valle affiancando il torrente che la discende; da questa strada, a un certo punto, si imbocca a sinistra una carrareccia, un tempo lastricata e ormai ridotta a sentiero, che si inerpica sui pendii boscosi del Poggio di Corte Castiglioni. Casa Tomaggia esiste, ma è soltanto ruderi; e i campi intorno solo occhi esperti possono indovinarli nei resti di muri a secco delle terrazze, fra quercioli, ginestre, scope, prugnoli e macchie di pruni. Il sentiero prosegue dopo i ruderi, aggira una forra percorsa da un rivolo d'acqua limpida, esce dai boschi per entrare negli oliveti di Case Figlinelli e ridiscende verso Pian di Tegna.

Sono alcuni ragazzi di questo paese a tener pulito il sentiero perché lo usano come pista da motocross, in guerriglia perenne con gli ambientalisti e le guardie forestali, ma non con i cacciatori di cinghiali, che danno una mano a tenerlo pulito perché lo trovano comodo per portarsi dentro la macchia a bracconare e poi scaricare a valle, a spalla, imbracati in un palo di castagno, gli animali uccisi.

Casa Tomaggia, dove non vive più nessuno da almeno sette decenni, era un podere difficile e povero, l'ultimo verso la montagna di una grande fattoria. Chi accettava di andare a starci e provare a camparci vuol dire non solo che non aveva trovato di meglio, ma anche che era con l'acqua alla gola. Fra le due guerre ci viveva una famiglia che, quando vi arrivò, nei primi anni Venti, era composta da tre uomini validi: il capofamiglia, vedovo, sulla sessantina ma ancora in gamba; due suoi figli, con le rispettive mogli; e infine due bambini e tre bambine, figli delle due coppie, il più grande dei quali, una femmina, aveva sette anni.

Quindi una famiglia più che buona per fare i contadini in una mezzadria. Ma era una famiglia che aveva delle idee niente affatto gradite ai proprietari terrieri, ai preti e alla forza pubblica. Potremmo dire, per farla breve, al potere in genere e, in particolare, al regime di allora. Idee di giustizia e di libertà, apprese e maturate a grandi linee, semplici e chiare. Era uno dei due figli che le aveva portate in casa queste idee. Subito dopo la Prima guerra quest'uomo, mentre il resto della famiglia stava in un buon podere, sempre a mezzadria, era operaio alle miniere, di là dalla valle, dove quelle idee erano ben radicate in molti lavoratori. Quando venne il Regime, lui perse il lavoro e l'intera famiglia ebbe la disdetta dal podere. Così finirono a Casa Tomaggia. Lassù non c'era nessuno con cui parlare. Potevano parlare fra sé. O con qualcuno quando scendevano in paese alla bottega, per comprare il pane e poco altro.

Ma non era gente quella da perdersi d'animo. E andando lassù sapevano bene che cosa avrebbero trovato: un podere povero, pochi olivi e quasi niente viti perché si era già al confine fra alta collina e montagna e il clima cominciava ad essere poco adatto per queste colture; pochi frutti, se si fa eccezione per castagni e meli; una sola vacca da lavoro, perché in quegli stretti campi a terrazza un tiro a due era impensabile; poteva valere un po' di più un gregge di una ventina di pecore e qualche capra, da ingrossare ogni anno allevando qualche agnella; alcune arnie per il miele, due o tre maiali da campare a ghiande, e legna in abbondanza, per il focolare e per gli attrezzi del podere.

In paese non erano tutti sostenitori sfegatati del Regime. Questo lo sapevano. Ad esempio, visto che a Tomaggia il grano non bastava, si misero d'accordo col fornaio per avere il pane che mancava, in cambio di fascine di ginestre e scope per scaldare il forno. E quando un gerarcuccio locale del regime andò dal fornaio a sollevare la questione di quelli di Tomaggia cui dava il pane in cambio di fascine, il fornaio che era una bestia d'uomo capace di accoparne tre con un solo manrovescio, e soprattutto era l'unico in paese a fare il pane per chi non aveva un proprio forno o non sapeva farlo, gli rispose che se volevano, lui e il regime, che smettesse di dare il pane a quella gente in cambio di fascine, che andasse lui, il gerarcuccio, a farle, invece di stare al circolo dalla mattina alla sera e farsi rimirare gli stivali lucidati.

Il capoccia in accordo con i propri famigliari, fin dai primissimi tempi che erano lassù, stabilì che non doveva mancare niente, prima di tutto per i bambini e per le donne. Non erano di quelli che pensavano che i bambini non valessero nulla finché non erano in grado di lavorare e che le donne dovessero mangiare in piedi dopo che avevano mangiato gli uomini, se qualche cosa avanzava nei piatti. Più che strano, potrà sembrare poca cosa, ma poca cosa non era, che in questa famiglia ci fosse l'abitudine di sedersi intorno a un tavolo per discutere le questioni di casa e prendere decisioni insieme; e in una delle prime di queste riunioni che fecero in Tomaggia, seduti intorno al tavolo dopo cena, uomini e donne (mentre i bambini erano intorno al focolare che ascoltavano), decisero che ogni domenica per essi, per i bambini, ci dovesse essere in tavola almeno un dolcetto: le uova c'erano, il miele pure, la farina si prendeva dal fornaio con una fascina in più. In questa discussione poi, fu l'ex operaio delle miniere a dire che per il momento, per non aggravare la situazione delle massaie e di tutta la famiglia, le due coppie avrebbero dovuto fare attenzione a non mettere al mondo altri figli. "Quando finirà questo regime di merda, perché finirà, avremo nipoti, e andrà bene lo stesso". E un'altra cosa importante fu detta: noi non siamo mai stati gente da litigare, né fra noi né

con i vicini, ma ora facciamo più attenzione che mai, perché l'armonia fra noi ci aiuterà, e dovrà essere massima. Anche con i vicini, che poi tanto vicini non sono, ma questo non vuol dire molto, dobbiamo averci buoni rapporti; qualcuno non ne vorrà sapere di noi, e noi non faremo una piega: accetteremo senza batter ciglio per non creare conflitti con gente che sono, come noi, contadini e lavoratori.

Si salvarono così. Questa fu la loro Resistenza per venti anni. Niente di notabile per la storia ufficiale, ma forse sarebbe bello che anche questo tipo di storia diventasse degna di menzione. Entrarono a pieno titolo nella Resistenza, quella ufficiale, dal settembre 1943 al luglio 1944, quando il podere Tomaggia fu una base della brigata partigiana che operò in quei monti; ma quelle due o tre volte che in nove mesi gli sgherri fascisti salirono lassù convinti di far buona caccia perché sapevano che tipo di famiglia ci stava, trovarono il vuoto. Nemmeno "il caldo" trovarono, come si diceva da queste parti. Trovavano solo il vecchio, le due donne, le tre ragazze, i due figli ormai attempati. Chi li avvisava? Allora non si è mai saputo. E dopo, finita la guerra, nemmeno. Forse un personaggio che viveva giù in paese e che sapeva e vedeva tutto e che nei mesi della Resistenza ci stava dentro fino al collo. Questo personaggio però non salì mai al podere Tomaggia, mentre ci saliva spesso un contadino anziano, credente e devoto, sempre intorno al prete, che viveva al Borro delle Volpaie e che, lui diceva, per spirito del Vangelo e per amor di Dio, con quelli di Tomaggia ci parlava e ogni tanto passava a fargli visita, se per caso avessero avuto bisogno di qualcosa.

I due figli maschi, dico i due nipoti, che erano più o meno a metà strada fra i venti e i trenta nel '43, l'anno prima erano partiti per la leva a distanza di poco tempo l'uno dall'altro. Ma nessuno dei due arrivò al reparto di destinazione. Saliti sul treno alla stazione di partenza, erano scesi alla stazione successiva. Disertarono alla prima fermata. A piedi avevano aggirato i monti trascorrendo molti mesi nascosti fra i carbonai, fino a che, iniziata la Resistenza armata, non entrarono nella brigata che operava nella loro zona e che, come abbiamo detto, ebbe una base a Casa Tomaggia.

Nemmeno un anno dopo la fine della guerra, Casa Tomaggia si svuotò per sempre. La famiglia che ci aveva vissuto per oltre due decenni si smembrò in due nuclei. Uno prese la via della città per andare a lavorare in fabbrica. L'altro rimase contadino in un podere migliore, non presentendo che di lì a poco anche la mezzadria sarebbe finita. La memoria di quelli che vissero in Tomaggia ai tempi del Regime, nella nostra zona è rimasta viva a lungo, ma oggi si è persa perché nei fatti nessuno più è vivo della gente di allora. Si può dire che ne rimanga una labile traccia in qualcuno che da ragazzo quella storia l'abbia sentita raccontare dai vecchi. E in chi, senza nemmeno magari averne sentito parlare, porta in sé e fa vivere, non solo nella memoria, ma nella vita di ogni giorno, le idee e i valori che quei contadini, pur fra grandi difficoltà, seppero difendere, custodire e rendere concreti.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Milano, 8 aprile 2022: sciopero al S.Raffaele (foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna